

Riforma federalista sull'orlo di una crisi finanziaria / 2

ORA CHE TORNA LO STATO (CON POCHE SOLDI), LA RIVOLUZIONE FISCALE RISCHIA DI COSTARE TROPPO. RICERCHE A CONFRONTO

Roma. In tempi di crisi il federalismo rischia di costare troppo, allo stato - se va così così - e alle tasche dei cittadini - se va male. Perché come tutte le cose, bisogna sapere come, quando e perché usarle. Questo vale anche per il federalismo fiscale, una riforma che rischia di essere la lama di un bisturi che, invece di incidere un corpo malato, potrebbe tagliare definitivamente le gambe di quel che rimane della crescita dell'Italia. L'ipotesi peggiore vede nell'aumento della spesa complessiva una delle conseguenze più temibili, con il successivo e inevitabile aumento delle imposte. Diversi centri studi rilevano che il federalismo è una buona riforma, ma non potrà mai funzionare se non sarà accompagnata da una serie di altri incentivi, soltanto che con la crescita bassa, se non sotto zero, è dura per lo stato, come per le regioni, trovare risorse da investire.

“Il federalismo è, attraverso i guadagni di trasparenza, responsabilizzazione ed efficienza, una delle riforme più importanti per sostenere la convergenza delle regioni meno sviluppate”, afferma la ricerca del Cerm “Demografia, occupazione, produttività: il federalismo e la sfida della crescita nel Mezzogiorno”. Questo è sicuramente vero e proprio per questo è necessario considerare il contesto politico-economico in cui la riforma agisce, cioè un momento in cui le economie mondiali sono ferme e in cui la globalizzazione e il liberismo stanno rapidamente lasciando spazio al neo-statalismo, al gran ritorno teatrale dello stato che interviene. Per il Cerm, il rischio è che il federalismo “venga lasciato solo e sovraccaricato di compiti e attese”.

Astrid, il centro studi diretto dall'ex ministro Franco Bassanini, nel rapporto “Principi di coordinamento della finanza pubblica e attuazione del federalismo fiscale: la proposta di Astrid”, sostiene che “l'avvio del processo di federalismo fiscale deve, sin dall'inizio, determinare maggiore efficienza della finanza pubblica e liberare risorse per l'eliminazione di squilibri strutturali tra i diversi territori”. Negli ultimi anni il federalismo è sempre stato considerato uno strumento utile per permettere alle regioni del sud di allinearsi a quelle del nord. La maggiore responsabilizzazione degli amministratori locali per il contenimento della spesa dovrebbe portare a una diminuzione della base imponibile e delle tasse. Ma senza incentivi per lo sviluppo il risultato potrebbe essere l'opposto. In mancanza di “risorse da liberare” non ci sarà crescita e senza crescita non ci sarà contenimento della spesa, anzi lo stato dovrà intervenire e i soldi li tireranno fuori ancora una volta i cittadini.

Il Cer, Centro europeo ricerche, in occasione del seminario della Camera dei deputati del 19 settembre scorso, ha spiegato

che in una riforma federalista la credibilità del sistema paese “è cruciale affinché si esplichino gli effetti positivi che si attendono dall'introduzione di una maggiore responsabilizzazione degli enti decentrati”. Sono infatti proprio “le aspettative sulla tenuta del sistema a rendere efficaci gli incentivi e le sanzioni”. Se il paese deve però liberare risorse, in un contesto di forte crisi, è più probabile che la tenuta del sistema sia indebolita.

Negli ultimi anni, inoltre, non si è attenuato il divario tra nord e sud in termini di pil pro capite, né sono migliorati i valori degli indicatori di produttività, di dotazione infrastrutturale, di funzionamento del mercato del lavoro. Il Cerm sostiene che, per riequilibrare le sproporzioni, servirebbero progressi rapidi sul fronte dell'occupazione e della produttività da parte delle regioni del Mezzogiorno, progressi che non possono essere acquisiti “come risultato diretto della sola trasformazione federalista”.

Il federalismo, quindi, in un contesto di crescita rappresenterebbe un'occasione fondamentale per stimolare e sostenere lo sviluppo. Tuttavia l'entità e la natura del ritardo del Mezzogiorno e la crisi del sistema mondiale provocano “un eccesso di fiducia” verso il federalismo. Ma non solo, se la riforma non è portata avanti in un contesto di crescita saranno le regioni più sviluppate a rischiare di perdere parte della propria ricchezza. Eventuali ritardi nello sviluppo di occupazione e produttività “potranno influenzare negativamente anche le prospettive di crescita delle aree più sviluppate del paese”.

Un altro aspetto, preso in considerazione dal Cer, riguarda il contesto demografico. L'Italia è un paese che invecchia e l'invecchiamento tenderà a incrementare sempre più i fabbisogni sanitari, che oggi riguardano il 70 per cento della spesa delle regioni.

Una stima condotta dal Cer evidenzia come le tendenze demografiche comporteranno per le regioni meridionali una crescita economica di lungo periodo inferiore di 5 decimi di punto l'anno rispetto alla media nazionale. Di conseguenza l'evoluzione demografica prevista dovrebbe determinare un progressivo peggioramento delle condizioni di equilibrio, tra fonti di finanziamento e spese, del Mezzogiorno rispetto al resto del paese. Infine bisogna tenere conto del fatto che la riforma Calderoli, per la prima volta, parla di superamento della spesa storica e di introduzione dei costi standard. Un aspetto che tutti giudicano positivo, perché si fissano dei parametri di spesa e si incentivano politiche di annullamento degli sprechi. Sarà però difficile - e di questo si dovranno occupare i decreti attuativi - definire gli standard in un contesto nazionale così diverso, in cui i numeri, a partire dalla popolazione, non sono certi, concordati e condivisi. Se si considera poi che per tagliare bisogna sempre sacrificare qualcosa, sarà l'efficienza dei servizi a rimetterci e il principio costituzionale di equità di trattamento per tutti i cittadini sul territorio verrebbe meno. E' Astrid a rivelare un dato: l'individuazione di livelli standard non consiste nella definizione dei costi, ma nel livello delle prestazioni, che dovrebbe essere uguale a Palermo come a Milano. Insomma, il contesto economico che oggi il mondo si ritrova a dover affrontare non aiuta una riforma che di per sé sarebbe il motore per il rilancio del Mezzogiorno e per far sì che i siciliani non decidano di andare a lavorare o a farsi curare in Lombardia. Con questa crisi mondiale in corso, nella peggiore delle ipotesi la realizzazione del federalismo fiscale si potrebbe tradurre in una fotografia degli squilibri tra nord e sud, o, peggio ancora, del nord che viene trascinato dal sud.

